

Michele Russo

C'era una volta ...

U jornu ri Morti e I Morti

(due ricorrenze e un personaggio)



Paceco 2021

C'era una volta ...

U jornu ri Morti e I Morti

due ricorrenze e un personaggio

C'era una volta ... “ *U jornu ri Morti*” e “*I Morti*”.

Sembrerebbe l'inizio di una delle tante favole che si era soliti, e per fortuna ancora si è soliti, raccontare ai bambini quando, la sera, vanno a dormire.

Ma, non lo è.

Sono due ricorrenze, che hanno la stessa data, il 2 novembre, nelle quali il “*personaggio principale*” è uno solo che viene appoggiato da due “*spalle*”.

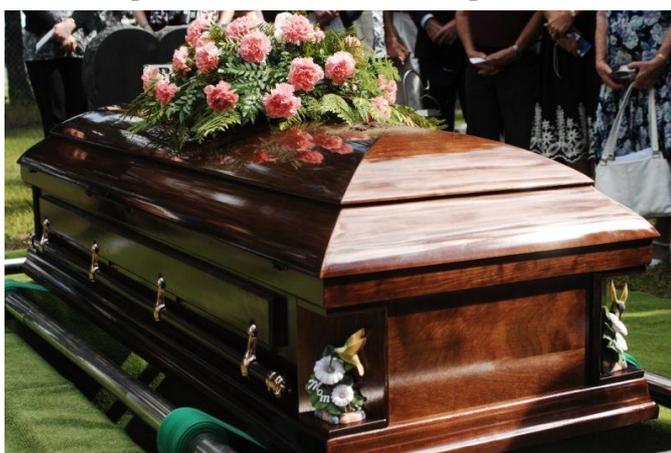
Nella prima ricorrenza il “*personaggio principale*” è l'umanità, le due “*spalle*” sono la morte e i morti.

Nella seconda ricorrenza il “*personaggio principale*” è i morti, le due “*spalle*” sono i vivi e la vita.

Cerchiamo di analizzarli singolarmente.

Senza paura di essere smentito, sono convinto che il primo e grande trauma che l'umanità, dopo la sua creazione, ha subito, fu quando vide un suo simile privo di vita.

Ha avuto terrore nel constatare che prima, davanti a lui, c'era una persona viva con la quale si rapportava, si confrontava, mentre ora c'era il vuoto, un cadavere, un corpo inattivo col quale non poteva avere più alcun rapporto e, in seguito a ciò, ha preso coscienza che anche lui, un giorno, sarebbe morto.



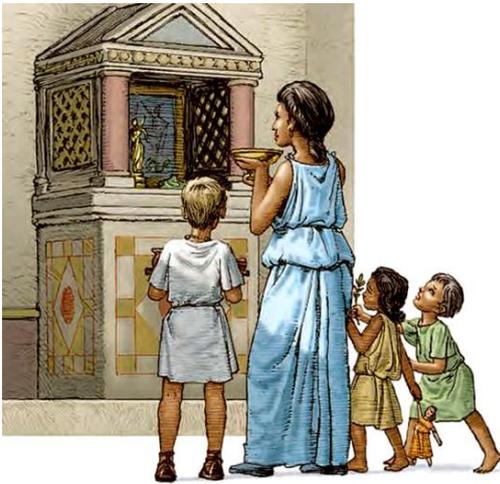
bara

Infatti, la morte è un avvenimento con il quale tutte le società del mondo si sono sempre dovute confrontare. È un momento di crisi che sconvolge e travolge la quotidianità sia a livello domestico che sociale.

Per esorcizzare questa paura, l'umanità pensò che si doveva trasformare il morto in una nuova entità con la quale fosse ancora possibile relazionarsi e creò miti, riti e comportamenti che si tramandarono nel tempo e che avevano lo scopo di ristabilire l'equilibrio pre - morte.

A tal fine, dobbiamo ricordare che, fin dalla preistoria, comparvero, accanto ai villaggi, le tombe entro le quali venivano deposti i cadaveri perché il ricordo del vivo - morto continuasse ad essere presente nella comunità ed essere modello per i vivi del villaggio.

E non possiamo non pensare agli Egizi che erano davvero ossessionati dalla morte, o ai *Lari* romani, che rappresentavano gli antenati che proteggevano la famiglia, oppure al culto dei morti preso dagli Etruschi.



Larario romano

Con l'avvento del cristianesimo la devozione per i morti ha assunto un carattere diverso. La Chiesa, infatti, ha mostrato, da sempre, attenzione ai cari estinti e tuttora ancora lo fa durante la celebrazione della messa rivolgendosi a Dio con le seguenti parole:

“Ricordati, o Dio, dei nostri fratelli, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che si affidano alla tua clemenza: ammettiti a godere la luce del tuo volto”.

Da queste, anche se poche, citazioni possiamo vedere che il culto dei defunti ha radici antichissime.

Volendo fissare una data di origine della *“Commemorazione dei defunti”* nella nostra società cristiana, bisogna risalire al Medioevo, quando, nel 998 d.C., l'abate di Cluny, Odilone, durante un viaggio in nave, diretto alla Terra Santa, travolto da una terribile tempesta, in prossimità della Sicilia, naufragò e, chiedendo aiuto alle Anime del Purgatorio, trovò salvezza su una piccola isola, che verrà successivamente riconosciuta nell'isola di Vulcano. Come ringraziamento per la grazia ricevuta, fissò al 2 novembre la data per la *“Commemorazione dei defunti”*, accostandola alla *“Festa di tutti i Santi”* per la quale papa Gregorio III, durante il suo pontificato che durò dal 731 al 741, aveva stabilito la data del primo novembre. Tale ricorrenza aveva lo scopo di rendere *“onore”* alle anime che Dio stesso aveva condannato al Purgatorio.

Da quella data in poi il culto cominciò ad espandersi sempre più in tutto il mondo cristiano e continua ad essere radicato fin ad oggi magari con “*sfumature*” diverse.

In Sicilia, in modo particolare, il “*Giorno dei Morti*” assunse una valenza importantissima e con essa sorsero e si svilupparono tradizioni ed usanze che, ancora, a distanza di secoli, si tramandano, anche se un poco differenziate sul territorio.

Ogni anno, infatti, i cimiteri siciliani cominciarono ad essere stracolmi di persone che si recavano a trovare i propri defunti.

Una volta, di buona mattina, tutti, dopo essersi riforniti, il giorno precedente, di grossi mazzi di crisantemi, erano soliti, a piedi, andare al cimitero a “*far visita e*



si dispongono i fiori davanti la tomba

addumari la cira a li morti”.

Disponevano, con cura amorosa, i fiori davanti la tomba dei propri cari e accendevano candele e lumini perché le anime potessero avere un po’ di luce. Le donne, soprattutto le più anziane, vestite a lutto e tutte col capo coperto, recitavano il rosario a suffragio dei propri estinti, chiedendo, in cuor loro, intercessione presso Dio per qualche

“*grazia*”, ma quasi sempre per qualche conforto.

Gli uomini, anche loro in abito scuro, a capo scoperto e, soprattutto, senza fumare, un po’ in disparte, parlavano del loro lavoro, si interrogavano sulla salute dei parenti non presenti, ma quasi sempre affiorava in loro il ricordo degli antenati.

E, tante volte, non era difficile trovare il nonno col nipotino, mano nella mano, girare per i viali del “*campo santo*” o, stando davanti alla lastra marmorea della tomba di un suo caro defunto, raccontare al piccolo la storia dei propri cari estinti e, con gli occhi lucidi, immaginare, come scrisse Pascoli nella poesia “*Il giorno dei Morti*” che “*possa ogni morto, e nel suo sonno cullare / qualche figlio de’ figli, ancor non nato*”/ (vv. 34-35) o che potesse pronunciare, come immaginò Pascoli, sempre nella stessa poesia “*Il giorno dei Morti*” (vv. 73-75), “*O figli, figli! Vi vedessi io mai! / Io vorrei dirvi che in quel solo istante / per un’eternità v’amai!*”.

Non c’è da meravigliarsi se ci si possa imbattere in queste situazioni, perché la morte è un passaggio fondamentale della vita di ogni essere umano e, in quanto tale, tutti devono conoscere, sapere e sognare sui propri cari.

Ed è proprio in questa visione che si colloca il culto dei morti in generale e la commemorazione dei defunti in particolare.

Infatti, tutte le società per esistere devono sviluppare un culto della memoria, devono avere una storia, devono inventarsi e stabilire una serie di strategie rituali, storiche per ricordare e per stabilire rapporti di continuità con ciò che è passato: un passato che serve a costruire il futuro.

Sono questi due degli aspetti principali ai quali l'umanità si lega nel culto dei defunti: il bisogno di superare la crisi legata alla morte dei propri cari e alla morte in generale e, al tempo stesso, la necessità di tramandare i valori dei propri antenati.

Ecco perché nella ricorrenza della Commemorazione dei defunti il vero protagonista non sono i morti ma i vivi, l'umanità intera, che, involontariamente, in quel giorno, nel ricordo dei propri cari, manifesta il desiderio che la morte non fosse l'ultimo "atto" della vita umana ma, contemporaneamente, la speranza dell'immortalità dell'anima che non soccombe alle sventure, alle malattie, alla morte stessa .

Pertanto, al di là delle celebrazioni calendarizzate, il culto dei cari defunti è stato sempre presente nell'animo umano.

In molte case, infatti, si vedono gli "altarini domestici", angoli dedicati ai defunti, con fotografie e lampadina accesa, e, anche ora, non c'è persona che non tenga sopra un mobile una foto di un proprio caro defunto e, standovi davanti, nelle giornate nere della vita, non si sia abbandonato a sfogare le sue amarezze, cercando da loro una parola di conforto e di coraggio.



mobile con foto di defunti

Tuttavia, pensarono i nostri padri e i nostri nonni che, il giorno dei morti non doveva essere una giornata triste e macabra, ma una "festa", un'occasione per creare un legame fra i vivi e i morti e soprattutto fra i più piccoli componenti della famiglia e gli antenati ormai scomparsi e, contemporaneamente, mostrare che i sentimenti e i vincoli familiari saranno eterni

Così, in ogni casa dove c'era un bambino si parlava dei morti.

Si raccontava che, nella notte tra l'uno e il due novembre, il confine tra l'al di là e l'al di qua si faceva sottile, svaniva e i morti avevano il permesso di tornare sulla terra e poteva esserci il contatto, seppure controllato, tra vivi e defunti.

Però c'era un problema da superare: la vita non doveva essere invasa dalla morte.

Così, per i bambini non veniva “*lu jornu ri Morti*”, ma “*arrivavanu i Morti*”.

I morti diventavano i veri “*protagonisti*”, mentre, questa volta facevano da “*spalla*” i vivi, i bambini e la vita e questo giorno di mesto ricordo si trasformava in un giorno di festa, in un effluvio di amore, di corrispondenza di sensi tra defunti e vivi.

Scriveva un “*poeta*” (e mi rammarico di non aver scritto il suo nome): “[...] *Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi;/ celeste dote è negli umani / e spesso / per lei si vive con l'amico estinto/ e l'estinto con noi [...]*”.

Il Giorno dei Morti diventava la festa dell'unità, della “*comunione*” tra la morte e la vita, tra i vivi e i morti, dei quali non si doveva avere paura, ai quali si doveva portare rispetto. Quei morti, infatti, non erano fantasmi col lenzuolo bianco che procedevano accompagnati dal rumore di catene, ma quelli buoni, quelli che si vedevano nelle fotografie esposte sui mobili: erano i propri cari morti tornati vivi.

Così, tutte le nonne e le mamme raccontavano che i “*Morti*” erano anche autorizzati a “*prelevare*” gratis a ricchi pasticceri e negozianti dolci, giocattoli e vestiti nuovi con l'intenzione, come si era soliti quando si andava a fare una visita, di portarli in regalo ai loro nipoti che erano stati buoni e che avevano devotamente pregato per loro o che avevano fatto qualche “*gustosa astinenza*”. Mentre, sottolineavano, a tutti coloro che non si erano comportati bene sarebbero venuti, la notte, a fare il solletico alla pianta dei piedi.

Così, la sera di quella “*magica notte*”, i bambini erano euforici.

I più grandicelli, anche se da tempo avevano intuito che i “*Morti*” erano i loro genitori e i loro nonni, non lo rivelavano a nessuno per paura di non ricevere alcun regalo.

I bambini, dopo aver baciato più volte le foto dei loro cari defunti, cominciavano a recitare le “*cose di Dio*”, le orazioni, in modo così efficace come non lo avevano fatto mai, perché i Morti non facessero orecchio da mercante e si dimenticassero di portare



frutti di martorana



pupi di zucchero

loro i regali e, suggeriti dalle mamme e dalle nonne, terminavano sempre le loro preghiere con la modesta richiesta: *“Animi santi, animi santi, / jò sugnu unu e vuiatri siti tanti; / mentri sugnu ‘ntra stu munnu di vai / cosi di morti purtatiminni assai”*.

Eccitati, facevano fatica a pigliare sonno: volevano vedere i loro morti mentre, con passo leggero, venivano verso il loro letto e facevano loro una carezza.

Finalmente il sonno li conquistava e, quando già dormivano profondamente, i genitori e i nonni preparavano nei canestri i vari regali. In singoli vassoi mettevano noci, castagne, le più grosse melegrane e melecotogne, cioccolatini e caramelle in abbondanza e, in mezzo a profumati *“frutti di marturana”* - i dolci di pasta di mandorle modellati a forma di frutta e dipinti a mano - un grosso *“pupu di zuccaru”*, raffigurante, per le bambine, una bella ballerina in costume siciliano in atteggiamento di danzare e di suonare il tamburello, per i maschietti, un fiero cavaliere a cavallo o un fante del ciclo carolingio o bretone con un pennacchio di piume colorate sull’elmo.

Poi, vassoi e canestri venivano nascosti accuratamente nei posti della casa meno immaginabili.

Dopo una notte passata con sonno agitato, la mattina ci si svegliava presto impazienti di cercare dappertutto. Era un precipitarsi in cucina e in soggiorno.

Era una vera *“caccia al tesoro”*.

Dopo un primo deludente momento, aiutati dai suggerimenti dati dai genitori con le indicazioni *“acqua”*, *“fuoco”*, *“fuocherello”* era un frenetico frugare in tutte le stanze, perché, dicevano le mamme, i *“Morti”* erano soliti nascondere i regali in posti più sconosciuti e si divertivano a vedere cercare i ragazzi.

“I Morti erano un po’ monelli”.

I *“Morti”* erano, improvvisamente, diventati vivi.

Finalmente l’urlo di gioia: *“Ccà sunnu!”*.

È indescrivibile il batticuore e, soprattutto, la luce che emanava dagli occhi di quei bambini.

Era la luce che si aspettavano i morti, la magica luce che li aveva e che li avrebbe ancora riportati nel mondo dei vivi, non l’oscura forza del caos, ma quella del ricordo e dell’amore dei vivi verso di loro.

E così i *“cosi ri morti”* avevano insegnato a quei piccoli che non bisognava avere paura dei morti e, di conseguenza, li invitavano a confidare nell’esistenza di coloro che *“sono già in cielo”*.

Ma, più profondamente, aveva insegnato loro che esiste un modo di amare chi non è più su questa terra e che consiste nel pregare per la loro anima.

“*I Morti*” erano diventati immortali e lo sarebbero stati fino a che un bambino avrebbe pregato per la loro anima ed avrebbero aspettato da loro un regalo.

Per gli adulti “*i Morti*” diventavano lo stimolo a riflettere sul desiderio profondo del cuore umano che non si rassegna mai a vedere scomparire nel nulla i propri cari.

Poi, tutti al cimitero a ringraziare “*i Morti*”, a ricambiare la “*visita*”, a completare la festa della “*comunione*” tra vivi e defunti. E il “*campo santo*” si popolava di genitori con



i loro bambini i quali non avevano, come purtroppo succede adesso, alcuna paura dei morti, che imparavano ad amarli sempre di più, a rispettarli e a confidare nella loro assistenza.

IL connubio “*vivo*” “*morto*” e “*morto*” “*vivo*”, “*vita*” “*morte*” e “*morte*” “*vita*” era avvenuto e la magia

si va al cimitero a fare visita ai morti di “*u jornu ri Morti*” si era completata.

Purtroppo, da una trentina d’anni a venire, questa tradizione ha cominciato, lentamente, a venire meno.

Ora, non più gli antichi preparativi nei negozi che esponevano, a bella vista, la “*frutta ri marturana*” e i “*pupi ri zuccaru*”; non più notti agitate per i bambini, pieni di rimorsi per le loro marachelle, sognanti “*guantiere*” non piene di dolci che fanno corona ad un pupo di zucchero, ma traboccanti di cipolle, aglio, patate e tante, tante ... zollette di carbone.

E soprattutto non più viene donato un vassoietto in regalo ai fanciulli delle famiglie povere, vicine di casa. Azione che faceva crollare i muri delle differenze sociali per affermare che ogni famiglia, ricca o povera, aveva i propri morti e, per ciò, ogni bambino doveva ricevere un dono dai propri familiari morti.

Tempi sani!

E ora?

Tutto mutato!

Oggi, ormai surclassati dalla globalizzazione sempre più invadente e che ha stravolto abitudini ed usanze, con un “*ahimè*” ci siamo rassegnati a dire: “*C’era una volta ...Lu jornu ri Morti e c’erano una volta ... I Morti*”.

I genitori di oggi, infatti, alla *“Festa dei Morti”* hanno sostituito la *“Festa di Halloween”*.

Una festa di origine celtica che, anche se ha lo stesso spirito della nostra *“Festa dei Morti”*, col passare dei secoli, ha assunto una forma spiccatamente macabra e commerciale, mantenendo poco dell’antico culto del dio *“Samhain”*, il *“Signore della Morte”* e il *“Principe delle Tenebre”*, da cui discende.

Lo stesso nome *“Halloween”*, infatti, non significa *“Festa dei Morti”*.

È una parola composta da *“hallow”*, santificare, e da *“eve”*, abbreviazione di *“evening”*, sera, per cui, all’origine era conosciuta come *“All Hallow’s Eve”*, che vuol dire *“Festa di tutti i Santi”*.

Ma quanto diversa l’antica celebrazione della *“Festa di Samhain”*.

Essa era la *“Festa del Capodanno celtico”*.

Infatti, per i Celti l’anno nuovo non cominciava il 1° gennaio, come per noi oggi, bensì il 1° novembre, quando terminava ufficialmente la stagione calda ed iniziava la stagione delle tenebre e del freddo.

La *“Festa di Samhain”* cadeva, infatti, nel periodo in cui le giornate si accorciavano, i venti piacevoli si trasformavano in gelide burrasche; il sole diventava sempre più debole e pallido, mentre le notti si facevano sempre più lunghe e gelide.

“Il dio Sole, dicevano i Celti, è morto e la dea sposa piange la perdita del consorte. Anche gli esseri umani partecipano a questo dolore: si sentono soli, persi nel grande mondo oscurato da una fitta nebbia”, nella quale i Celti immaginavano che si nascondessero ombre di creature feroci e malvagie.

Era il periodo in cui la raccolta era finita ed i magazzini erano pieni delle provviste che dovevano servire nei mesi invernali per assicurarsi la garanzia della continuità della vita. I semi erano stati seminati, erano stati *“sotterrati”*, *“sepolti”* sotto la terra in attesa che *“risorgessero”* dal buio della terra per dare una nuova vita agli esseri viventi.

Gli armenti erano stati portati al riparo per garantire loro la sopravvivenza alla stagione fredda, mentre alcune bestie erano state macellate per essere utilizzate come cibo durante il lungo periodo invernale.

In attesa della nascita del nuovo anno, le famiglie si riunivano per una stagione di lunghe notti di lavori in casa e di racconti.

In questa atmosfera il periodo era considerato magico.

Era sì un tempo di solitudine, ma era soprattutto un tempo di introspezione e di contemplazione gioiosa.

Accanto ai fuochi accesi il popolo celtico gettava nelle fiamme tutti i suoi fallimenti, le sue paure, le sue colpe, ma era anche l'occasione di interpretare la nuova direzione che avrebbe preso l'anno a venire, nella speranza che fosse un anno buono e che portasse raccolti a sufficienza.

Ma questa celebrazione celtica era, soprattutto, una contemplazione gioiosa, in cui si ricordava la propria storia, la propria gente, i propri cari, era il momento dell'anno in cui si celebrava la speranza di non soccombere alle sventure, alle malattie, alla morte stessa, che non era l'ultimo atto della vita, se era vero che i propri cari, almeno una volta l'anno, potessero ritornare sulla terra, essere presenti in mezzo ai loro discendenti.

Ed era l'occasione per poter trasmettere ai più giovani l'insegnamento che, nella “*magica notte di Samhain*”, non erano, come precedentemente detto, le oscure forze del caos che riportavano nel mondo i morti, ma il ricordo e l'amore dei vivi che li celebravano gioiosamente e per i quali accendevano nelle case i fuochi la cui luce doveva servire a far loro trovare la via.

Poi, piano piano, nell'epoca contemporanea, la ricorrenza di Samhain e la “*Festa dei Morti*” di tradizione celtica vennero stravolte.

È, infine, nell'America post primo conflitto mondiale che la “*Festa*” si svuotava definitivamente sia della speranza che animava la tradizione celtica pagana, sia della nuova visione data dalla sua nuova rilettura cristiana e si trasformava in una specie di celebrazione dell'oscurità e della magia, dando maggiore risalto ai giochi e alla parte scherzosa della festa, per cui prese la connotazione di “*Notte degli Scherzi*” o “*Notte del Diavolo*”.

In tale nuova visione, i bambini si impossessarono della “*Festa*” e le aziende si dedicarono alla produzione di tutta una serie di costumi, dolci, gadget, trasformando la “*Festa*” in un affare commerciale.



costume di fantasma



costume di scheletro con zucca

Ormai i cari “*Morti*” hanno lasciato il posto alle streghe, ai demoni, ai fantasmi, agli scheletri, che, nella loro origine celtica, erano soliti fare scherzi, anche pericolosi, all’umanità.

Alla speranza e al desiderio della luce, della vita, della immortalità dell’anima, all’amore e al ricordo verso i propri cari defunti, alla solidarietà tra le generazioni, tra i morti e i vivi è subentrata la celebrazione dell’oscurità, della magia, del terrore cupo della morte.

Non più anime di cari estinti che portano a bambini eccitati e speranzosi regali; ora, non più occhi scintillanti davanti ad un giocattolo ansiosamente trovato nascosto.

Ora, purtroppo, i bambini, rivolgendosi ai loro genitori, sanno solo dire “*voglio*”.

Ora, non si donano più statuette di zucchero e frutta di martorana.

Non sono più di moda!

Ora, si fanno trovare, ben in vista, biciclette, trenini, automobiline elettriche, regali assai costosi, senza la poesia dei “*pupi*”. Giocattoli che, dopo i primi giorni, vanno ad ingrossare, assieme ad altri giocattoli, un mucchio, mentre i bambini riprendono a dire: “*voglio, voglio, voglio*”.

E il regalo arriva quasi sempre “*via corriere*”.

Ora non ci sono più bambini nelle strade che si recano dai nonni o dai parenti più vicini a fare vedere i doni che gli hanno portato “*i Morti*”, ma bambini vestiti con macabri costumi che, bussando alla porta dei vicini, chiedono “*trick or treat*”, scherzetto o dolcetto, e, quel che fa più male, non si vedono più bambini che vanno al cimitero a “*fare visita*” ai cari Morti e a “*ringraziarli*” per i doni loro portati durante la notte.

Ora tutto è stato sconfitto: l’immaginazione, il desiderio, la speranza e la gioia di un regalo, il desiderio di immortalità, la vita stessa.

Ha vinto solo la morte, ma ancor di più, la dimensione puramente consumistica e commerciale.

Ha vinto il marketing.

Michele Russo